



LL. II. 1.

CAJO MARZIO CORIOLANO

CAPITANO DE' VOLSCI
AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO NATALIZIO

Dell' Altezza Serenissima

D I

FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

Nel Domestico Nuovo Teatro

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA

Alla medesima

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

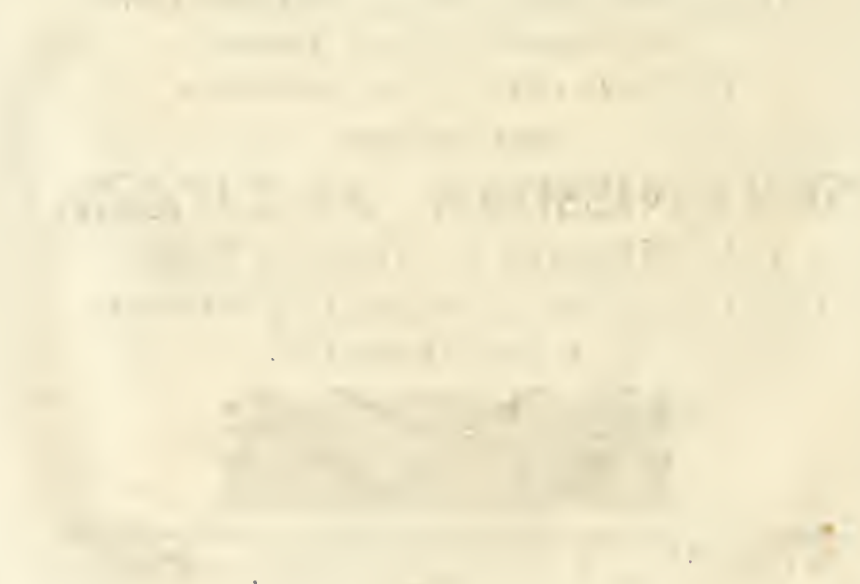
L' ANNO MDCCLVI.



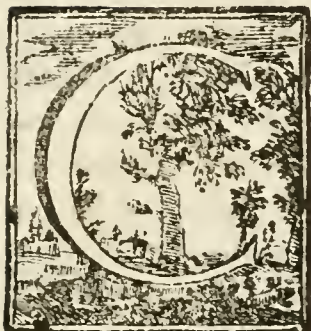
La MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori
Ducali. *Con licenza de' Superiori.*

CAIRO MARIAGE
1880
MAY 10 1880
MAY 10 1880
MAY 10 1880

BRANIFF
T. A. S. O.



ARGOMENTO.



Ajo Marzio Coriolano sbandito di Roma dalla Plebe per motivo di avere add:mandato con riu d' ambizione, che non convenivasi il Consolato, e di aver perorato a pro de' Nobili contro del Popolo, del quale era egli stato mai sempre ostinatissimo Nimico, rifugiò in Anzio a' Volsci, e adoperò di maniera coll' ajuto d' Azzio Tullo, uno de' Principali tra' Volsci, che accese la Guerra tra queste due feroci Nazioni, per vendicarsi de' privati suoi torti.

Marzio per il valor suo, e la sua fortezza ben nota a' Volsci, fu dichiarato Capitano di questa guerra insieme con Tullo, il quale per desiderio di rifarsi sopra Romani delle rotte avute da loro, lasciò tacere nell' animo suo l' odio privato, che a Marzio aveva, e con esso lui si unì per attendere a vendicarsi delle ingiurie comuni. Dovea l' uno di questi Capitani guidare

a 2 l' Eser-



l' Esercito in Campo, l' altro incombere al governo, e alla guardia della Città. Marzio lasciò a Tullo di questi impieghi la scelta; ma Tullo, che nel valore fortissimo di Marzio, e nella fortuna di lui confidava assaissimo, a lui di buon grado cedette il comando dell' Armata, e per se ritenne quello della Città. Uscito Marzio in Campagna dopo aver prese non poche Città, e dato il guasto a diverse Terre nimiche s' accampò finalmente alle fosse Clelie, e pose a Roma l' Assedio.

Le discordie, che regnavano allora tra i Nobili, e i Plebei furono cagione, che non trovandosi Roma in istato di far fronte al Nemico, si sentisse da maggior timore compresa; massimamente sapendo quale si fosse la ferocia, e l' ardire di Marzio. Appigliatasi perciò al partito di placarlo col richiamarlo dall' Esiglio per replicate Ambascierie, non vi riuscì punto; proponendo Marzio partiti nè utili, nè decorosi per la Repubblica. Finalmente per vedere di rompere tanta durezza furono da' Romani spediti allo inflessibil Marzio tutti i Sacerdoti di Roma adorni degl' Abiti Sacerdotali, e delle Sacre divise, i quali in nome degli Dei lo pregassero a dar la Pace alla sua Patria, e lo distogliessero



sero dalla rovina de' suoi Concittadini, ma tutto in vano.

A Vetturia soltanto Madre illustre di Marzio, e a Volunnia sua Moglie, le quali con due piccioli Figliuolini di Marzio, e col seguito di molte Matrone Romane vennero al Campo restò Roma debitrice della bramata Pace; avendo Marzio a' prieghi della Madre, e della Consorte levato il fatale assedio da Roma. La qual cosa fu poi cagione della crudel Morte, la quale, per isdegno di essere rimasti privi della speranza di soggiogare la nimica Roma a lui diedero i Volsci.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita Coriol.

Ora questa liberazione di Roma da un così forte, e temuto assedio succeduta l' Anno dalla sua fondazione 264. secondo Livio, à somministrato a' Signori Convittori l' argomento della loro annua Azione Accademica per solennizzare secondo l' antico loro costume il fortunatissimo giorno Natalizio dell' Altezza Serenissima del Sig. **DUCA PADRONE**, e Protettore Augustissimo, e Beneficentissimo del loro Collegio.

Negli

Negli Episodj non si è variato quasi altro fuor solamente che il tempo della Morte di C. Marzio Coriolano, riferita da Plutarco soltanto a quando egli si ricondusse ad Anzio; e ciò per servire appunto a quello spazio di tempo, che viene alle Sceniche Rappresentazioni assegnato, e dare qualche maggior risalto al termine dell' Azione medesima.



PRO-



PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili,
sono le solite espressioni di chi scrive
da Poeta, ma si gloria per altro
di credere da Cattolico.

Die 13. Junii 1756.

IMPRIMATUR:

Fr. Hyacintus Maria Crispi Ord. Prædic.
Vic. Gen. Sancti Officii Mutinæ.

V I D I T.

Capponi.

ATTO.



ATTORI.

GAJO MARZIO CORIOLANO Capitano de' Volsci
Sig. D. Giuseppe Avogadro Novarese Accad. di Lettere.

AZZIO TULLO SIGNOR DE' VOLSCI
Sig. March. Giacomo Maineri Nobile Genovese Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

CLELIO SUO CONFIDENTE
Sig. March. Benedetto Estense Salvatico N. Padovano.

ERMINIO
Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bolognese.

MAMILIO
Sig. Co. Angelo Castracane degli Antelmignelli Fanese.

SABINIO
Sig. Francesco di Colloredo Conte del S. R. I. del Friuli.

Ufficiali
Volsci.

VALERIO LIBERTO DI CORIOLANO
Sig. Conte Francesco Visconti Milanese.

SACERDOTE ROMANO con seguito d' altri Sacerdoti.
Sig. March. Alfonso Coccapani Modenese.

La Scena è nel Campo de' Volsci alle Fosse Clelie in vicinanza di Roma.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Azzio Tullo, Clelio, e Mamilio.

Mamilio.



Qual cura, Signor, così improvviso
Ti guida in Campo da le Mura
d' Anzio ;
E l' onor mi concede, ond' or' a
Tullo

Fuor d' ogni mio pensier' io quì m' inchini?
Forse ai piacer di rimirar con gli occhi
Di Roma altera la vicina resa
A l' Armi nostre? o di mostrar sei vago
Il tuo valor ne l' imminente affalto
Che darle Marzio meditando stassi?

Tullo. Fosse pur ver, Mamilio, che il feroce
Marzio co l' induggiar non abusasse
Più omai del tempo, e che al mio braccio fosse
Dato l' agevolar de' Volsci, a l' Armi
La conquista di Roma, ond' io tornando
Recassi ad Anzio il defiato annunzio
De la Vittoria. Ma l' intero corso
D' un mese a' primi Ambasciator concesso
Dal lento Marzio, ed i tre giorni in oltre
Pur donati a' secondi, ah, che in me fanno
Nascer timor che non compiam l' Impresa.
Che serve ad altro quest' indugio, e questa

A

Conni.

Comivenza di Marzio intempeſtiva;
 Fuor che a dar tempo che i Nimici noſtri
 Genti adunino, ed Armi, e a la diſeſa
 Provveggan de le Mura, e gli abbattuti
 Spirti rinfranchin a far fronte a coſto
 De le lor vite a i più feroci affalti?
 E inſieme a far che in ſen de' noſtri intanto
 De la vendetta il primo ardor ſi ſcemi.
 Non ci aduſiam, Mamilio. Il cor di Marzio
 Forſe è pentito de le anguſtie eſtreme
 In cui poſe ſua Patria; ov' à gli Amici
 I Parenti, la Madre, e Moglie, e Figli;
 E cerca di ſalvarla. E' finor ſtato
 Irreſoluto, che da' primi moti
 Del recente ſuo ſdegnò egli era tutto
 Compreſo, ed arſo, e crederem noi ch' ora
 Se ne riſolva, che, ſe non calmata,
 Eſſer dee l' ira ſua men forte almeno?
 Ah, in quale, Amici, e in quanto dubbio ſtato
 Son le coſe de' Volſci?

Clelio.

Ma chi vieta
 Che ſi ponga, Signor, da noi rimedio,
 Fin che abbiám tempo al mal, che ſi prevede?
 Certo ſe noi vorrem l' irreſoluta
 Alma imitar de l' eſule Romano,
 E dal caſo aſpettar, anzi dal ſolo
 Voler di Marzio muti, ed ozioſi
 Il dubbio eſito ognor di noſtra ſorte;
 E mal ne avvenga, a noſtra colpa aſcritta
 Fia ogni noſtra ſventura; a noi che troppe
 In un fuggiaſco, e per la ſua ſuperbia
 Da la Patria cacciato, oh noſtro eterno

Roffor!

Rossor! troppo fidammo, in man di lui
 Di nostr' Armi credendo il sommo Impero.

Mamilio. Che l'esser cauti, e guardia averci in questo
 Stato, in cui ci troviam, che in man si stanno
 Le nostre forze d'un' estranio, e dianzi
 Nostro fiero nimico, a noi disdica
 Non nego io già; ma che per breve indugio
 Onde Marzio sospende assalir Roma
 Noi ci mostriam de la sua fede in dubbio;
 E diffidenti in guisa, ond' egli giunga
 A discoprir nostri pensier, non credo,
 Se lice il dirlo a me, che a noi convenga:
 E' noto a noi di che feroce, ardito,
 E intollerante animo è Marzio. E s' egli
 Del nostro diffidar s' accorga, e cruccio
 Ne prenda, e sdegno, e ne abbandoni, e ceda
 A l' invito, che a lui fa la sua Roma
 Di richiamarlo da l' Esiglio, allora
 Che farem noi, noi che vediam per prova
 Che gli affar de la guerra in favor nostro
 Sol per cagion di lui mutato an faccia?
 E poi: se dato è da gli esterni affetti
 E dal costume il penetrar nel cupo
 Fondo d' un' Alma, a gran fatica io certo
 Sospetterei nel cor di Marzio, aperto
 E generoso, e sol di se sicuro,
 Inganno, e frode, che ne' petti angusti
 De' vili sol, e de' codardi an nido.

Tullo. Dunque di Marzio tu Mamilio approvi
 La nociva lentezza? e non comprendi
 Che cotest' ozio quanto a' Volsci scema
 Del primo ardor, tanto a Nemici accresce

'Ardir; e forze? e qual da noi s' aspetta
 Più destra occasion di prender Roma?

Mamilio. Io non approvo, nè, o Signor, condanno
 La condotta di Marzio. Io dico solo,
 Che fin quì non abbiam de la sua fede
 Cagion di diffidar; Ei già nel corso
 D' una Luna concesse a' suoi Romani
 Ad accettar i patti, o pur la Guerra
 Non si stette ozioso. Ora guardate
 Son da' nostri presidj, e a noi sommesse
 Circeo, Satrico, Longula, Polusca,
 Vitellia, Trebia, Corbione, e Pedo,
 E molt' altre Città dal valoroso
 Braccio di Marzio in così breve tempo
 Tolte a' Latin confederati, e amici
 Del Popolo Roman. Possiam pur anche
 Veder con gli occhi nostri a ferro, e a foco
 Messe le Ville de' Romani stessi,
 I quai, se alcun partito entro lo spazio
 Di questo Sole ultimo de' tre giorni,
 Che lor Marzio accordò, non prendan cauti
 Per la salute lor, io spero, o Tullo,
 Che al novo dì nostri prigion gli avremo.

Tullo. Ma se ne la sua mente altro pensiero
 Marzio volgesse? e di tradir osasse
 Quella sincera fe, che a trovar ebbe
 Ne gli animi de' Volsci?

Mamilio. Allor, Signore;
 Mamilio avria nemico. Io Volco sono,
 E l' onore de' Volsci, e la fortuna
 Fien la mia gloria ognor.....

Clelio. Tullo, sen viene

Il superbo Roman.

Tullo. Mamilio ascondi
Dentro il tuo cor del tuo Signore i sensi:

Marzio Coriolano, e Detti.

Tullo. L' alto poter, che su gli affetti miei
Anno i tuoi Merti, o valoroso Marzio,
Sol per desio di rivederti, e teco
Passar qualche momento, a te mi guida.

Marzio. Ed io, che udii la tua venuta, or vengo,
O generoso Tullo, a render grazie
A l' amor tuo, che mi fa gir superbo,
E m' onora ad un tempo. A me sol grava,
Che le tue grazie, e i benefizj tuoi
Crescon così, ch' io non avrò poi modo
Di compensargli co' servigi miei.

Tullo. Tai servigi tu presti, o Marzio, altrui,
Che vincono di molto, e son maggiori
D' ogn' alta ricompensa. Or dimmi: Avranno
Fra non guari il piacer l' Armi de' Volsci
D' aver servito a' tuoi nobili sdegni,
E a tua giusta vendetta, fogggiando
La sconosciuta, ed a te ingrata Roma?
Mancati nulla di murali ordigni
D' Armi, o d' attrecci necessarij al novo
Assalto repentin, che so ch' ai fesso
Di dar ben tosto a le Romulee mura?

Marzio. Altro non manca, Amico, fuor che il Sole
Si asconda in Occidente, e a questo giorno
Imponga fine, de' tre dì l' estremo
Ch' io concessi a' Roman, perchè o le Terre,
E le

E le Cittadi già lor tolte in mano
 Ritornasser de' Volsci, e Cittadini
 Al par che il sono i Popoli del Lazio,
 Gli ascriveffer di Roma, o fosser certi
 D'aver la guerra, e guerra atroce, e dura:
 Ma i superbi, cui forse à posto un Dio,
 Un Dio sdegnato innanzi a gli occhi un velo,
 Onde non veggan la fatal ruina,
 Cui vanno incontro, si stan fermi, e duri,
 E incauti aspettan che un offeso merto,
 Un valor disprezzato al fin si stanchi,
 E lor ponga sul collo il ferro irato.

Tullo. Quest' è, che l' onor tuo, le tue promesse
 Giurate a' Volsci dal tuo braccio invito
 Chiedono, e da tua fe. Marzio, tu fai
 Quanto importi il lasciarsi uscìr di mano
 Un' opportuna occasion. Più destra
 Bramar tu non la puoi di quel ch' or sia,
 Che con la voce del tumulto, e de le
 Discordie de la Plebe, e del Senato
 T' invitano gli Dei a vendicarti
 De gl' ingiusti tuoi torti.

Marzio. Ed io farollo.
 E ben Roma vedrà, l' ingrata Roma
 Che dir voglia l' aver sì bruttamente
 Vilipeso con onte, e minacciato
 D' indegna morte un difensor suo Figlio.
 Ma vien, Signor, che già fu l' Orizzonte
 L' ora segnane il Sol a nostre Schiere
 De le finte lor pugne, in che son use
 Addestrarfi alle vere. E tu vedrai,
 Se in man di Marzio sia venuta meno

La disciplina militar tra Volsci.

Tullo. Così com' or farò d' un finto affalto
Spettator ozioso, io fra non molto
Lo fia d' un vero, anzi v' adopri il braccio:

*Giostra Militare formata fra due Schiere di Guerrierò
Volsci col Maneggio delle Aste, indi vengono
Clelio, ed Erminio.*

Clelio. Forse nè più valor, nè più fortezza,
Nè ingegno militar farà tra' Volsci,
Se non quanto lo spiri, e lor lo infonda
Lo sbandito Roman con sua presenza?
E dove, Erminio, ti trasporta un vano
Amor per un Ribelle a la sua Patria,
Che non possiede, e non è ricco d' altro
Che di superbia, e d' una Spada al fianco?
Dunque creder degg' io, che men ti caglia
Del ben de la tua Patria, e di tua gente,
Che non di Marzio aspro nemico nostro,
Che tinte anco à le man del Volscò Sangue:

Erminio. Del ben de la mia Patria un vivo zelo
Me scalda al par d' ogn' altro, e tanto apprezzo
La Vita mia, quant' io per lei la spenda.
Ma che si voglia un tradimento vile
Persuader ad Erminio, e si ricerchi
Del suo consenso del suo onore a scorno,
E a danno di nostr' armi, ah, questo, o Clelio,
Non fia giammai. E qual cagione à Tullo
Di temer sì del generoso Marzio
Fino a pensar di porgli un ferro in seno?

Clelio. Tu sol non vedi quel che a tutti i Volsci
E' aper-

E' aperto e chiaro. Dimmi: a che più bada
 Questo prima sì caldo, e pronto Marzio
 Ad assalir l' odiata Roma, e tanto
 Minacciata da lui? a che va ognora
 Accordandole tempo, ond' ella acquisti
 Di mano in man forza e coraggio, e s' alzi
 Al fine, e a noi contenda il facil prima,
 Ma poi fors' arduo acquisto, ed operoso,
 Se non per qualche suo pensier, che in fondo
 Cova del feno di tradirci, allora
 Ch' ei siasi col Senato, e co la Plebe
 Rappattumato alfin? E poi: non vedi,
 Che tutti i cor de la Milizia Volscia
 Con l' esca del guadagno a se con arte
 Resi à divoti, a lor cedendo astuto
 Il bottin de la Guerra? Omai non suona
 Ne le bocche a' Soldati altro che il Nome
 E le lodi di Marzio. Ovunque s' ode:
 Marzio è il Duce de' Volsci; egli ne guidi
 Ove gli aggrada: il seguirem per tutto.
 Or sembra a te, che sia sicuro, e saggio
 D' un sì forte stranier lasciar in mano
 Le nostre forze, e il sommo imper dell' Armi?

Erminio. Saggio era in prima a una straniera mano
 Non le fidar. Ma or che abbiamci contro
 Tutti irritati i Popoli del Lazio,
 E gli stessi Romani, e che del solo,
 Di Marzio sol questi tremar facciamo,
 E quei già vinti abbiam, a me parrebbe
 Che non fosse gran senno, anzi stoltezza
 Il torre a' Volsci il suo maggior sostegno.

Clelio. Tu pur fatto ti sei nel tuo pensiero

Col

Col volgo de' Soldati un' Idol vano
 Del valore di Marzio. Ma son forse
 Privi i Volsci di cor? forse tra loro
 Non v' à Duce, o Guerrier, che gli sapeffe
 Regger in Campo, ed a gli Allor condurgli?
 Tu infami, Erminio, la guerriera, e forte
 Tua Nazion col tuo pensier.

Erminio.

Al vero

Sì a l' entrar nel mio cor, come a l' uscirne
 Per le mie labbra, io lascio aperto il varco.
 Tu 'l vedi se a tal segno unqua de' Volsci
 Salì, com' or, la gloria, che un sol uomo,
 Che Marzio sol la scorge, e la sostiene.
 Tu s' ami la tua Patria, il reo consiglio
 Fa, che Tullo abbandoni, e noi non privi
 Del bel piacer di rivederci in breve

Co i Lauri in fronte de la vinta Roma. *parte.*

Clelio. L' amor di Marzio, e una speranza vana
 Fa travveder costui. Ma Tullo unito
 A' migliori tra' Volsci a fin ben tosto
 Saprà condur la meditata Impresa.

*Qui si fanno alcuni Assalti di Spada, e Giuochi
 a solo di Bandiera, indi vengono
 Marzio, e Tullo.*

Marzio. Così se fino al dì venturo, Amico,
 Restar al Campo non ti grava, avrai
 Il piacer che tu brami, e dar l' assalto
 Vedrai da' Volsci a le tremanti mura
 De l' alta Roma, e apportator solenne
 Esser potrai de la Vittoria ad Anzio.

B

Tullo:

Tullo. Cosa far non potrei, che più mi fosse
Gioconda, quanto il trattenermi teco;
Ed in un tempo, ch' io vedrò cogli occhi
Te vendicar tuoi torti....

Sabinio, e detti.

Sabinio: Un lungo stuolo
Di Roman Sacerdoti, o Marzio, chiede
Di presentarsi a te.

Marzio. Si chiamin tosto,
E quì s' adunin tutti i primi Volsci.
Poi questi Ambasciator de' Numi irati
Con Roma, e che punirla an fisso omai
Si lascino inoltrar. *Tullo i Romani [parte Sabinio.]*
Son ben giunti a lo stremo, se non anno
A la salute lor altro foccorso
Che il pianto, e i prieghi della Turba imbellè
De i Ministri de l' Are.

*Valerio, Erminio, Clelio, Mamilio, Sabinio, con
altri Uffiziali; indi s' avvanza un Sacerdote
Romano con seguito d' altri Sacerdoti,
e detti.*

Sacerdote Romano. A te, Signore;
A te, Figlio di Roma, invito Marzio,
Or con la voce de' Ministri loro
Parlan gli eterni Dei. Deh, tu gli ascolta,
E fa, che l' ira a la ragion dia loco.
Dunque vedremo, dicon essi, un Figlio
Barbaramente a la sua Patria in seno

Volger

Volger la spada; che se pur l' offese,
 De l' offese si pente, e al proprio grembo
 Dal duro esiglio generosa il chiama?
 Vedrem battute di Quirin le mura,
 Che in guardia abbiam? vedrem le stragi, e il sangue
 D' un popolo diletto i nostri Templi
 Macchiando profanar in onta, e sprezzo
 De la nostra presenza? e udrem le strida
 D' un' Augusta Città, cui fu promesso
 Eterno il Regno, incolpar noi di lenti
 A fulminar chi a l' impietà dà loco?
 Ah, no, che in Terra un sì sfrenato ardire
 Non sofferrem: nè tu voler, o Marzio,
 Sforzar gli Dei, che in te valor locaro
 Per difender tua Patria, e non perch' ora
 Tu ingrato la distruggi, a versar l' urne
 De' lor sdegni tremendi in sul tuo capo.
 A te così parlano i Numi; ed io
 Interprete fedel de' lor voleri,
 A te supplico, o Marzio, a te con tutti
 Questi sacri Ministri, che il furore
 Sbandir ti piaccia dal tuo seno, e pace,
 Sì, donar pace a la tua Roma, e amico
 Tornar fra le sue braccia a rivedere
 La Madre, la Conforte, i dolci Figli,
 I Congiunti, gli Amici. O quale, o quanta
 Gloria per te, quanto piacer per Roma,
 S' or tu, Marzio, mi dai ch' io tornar possa
 Con sì lieta novella a la tua Patria!

Marzio. S' or quì valesse una studiata, e vana
 Arte di perorar a stringer Marzio
 Entro i suoi lacci, tu da me n' andresti

Teco recando il tuo sognato intento.
 Ma poichè le parole e i timor finti,
 Onde vincermi tenti, in me più tosto
 Accrescon l' ira, qual venisti or puoi
 Inutile Orator tornarti a Roma.
 Ella sa a quali condizion la pace
 Aver puote da' Volsci. A lor si renda
 Ogni Terra lor tolta, ogni Cittade;
 E siccome i Latini, anch' essi sieno
 Cittadini di Roma. In altra guisa,
 Aspetti dentro a le sue proprie Mura
 Il ferro, e il foco, e fia convinta allora;
 E tu con essa, se gli eterni Dei
 Proteggan le ingiustizie, e le mortali
 Onte recate a un difensor suo figlio,
 O i giusti sdegni di quell' esul Marzio;
 Ch' ella tentò di rovinar da l' alto
 De la Rupe Tarpea.

Sacerdote.

Deh, Marzio

Marzio.

Taci;

E al Popolo riporta, ed al Senato,
 Che niun più mandi, perchè Marzio alcuno
 Più non alcolterà, s' egli non venga
 Per accettar le condizioni offerte.

[*parte con tutto il seguito.*]

Sacerdote. O Roma! te salvino i patrj Dei,
 Che già gli Uomini, il veggo, aimè, nol ponno.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

*Componimento del Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano
 Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere
 e Decano del Collegio.*

Intro;

Introduzione al Ballo Primo.

Nobile abitazione di Campagna in mezzo a deliziose verdure artificiosamente disposte d' ogni intorno. Qui vi scorgerassi la Solitudine su di un sasso a sedere, mesta, e pensierosa, e che in vano vorrassi consolare da alcuni Giardinieri, e Giardiniera, e dalla Virtù e suoi Genj, i quali ne faranno sempre mai discacciati dalla medesima, che sola darà ascolto alla implacabile Vendetta, che le sta a canto con Pugnale alla mano.

Rappresentasi in questa Danza come Cajo Marzio Coriolano dopo d' essere stato sbandito da Roma rifuggitosi nella solitudine della sua abitazion di Campagna, qui vi maturò la sua Vendetta, e stabilì di trarsi dal partito de' Volsci, onde col loro ajuto rivolgere il suo sdegno contro i proprj Concitadini, che lo avevano sì obbrobriosamente esiliato.

Plutar. in vita C. M. Coriol. Tit. Liv. lib. 2:
PP. Catrau, e Roville nella Storia
Romana lib. 7.



CANTATA

PRIMA.

LA VENDETTA:

AL sanguigno manto, al dito,
 Ch' io mi mordo, al fier Pugnale;
 Che in man stringo, e chi non vale
 La Vendetta ravvifar?
 Al mio sguardo a quel simile
 Di Lion per ira ardente,
 Chi di voi or non si sente
 L' alma in seno palpitar?

Al sanguigno ec.

Dove, o Roma superba,
 Son le invincibili Armi? ov' è l' ardire,
 Il bellicoso ardir, onde solevi
 Al feroce nimico
 In aperta Campagna
 Mostrar la fronte intrepida, e sicura?
 Ah, chiusa in fra tue mura
 Tremando attendi, che lo sdegno atroce
 De l' offeso tuo figlio,
 Cui contrastar non puoi,
 Pietà t' usi, e si plachi a' prieghi tuoi:
 Ma chi, Città temuta,
 Città possente di coraggio, e d' Armi,
 Chi dal tuo braccio emunse

Ogni

Ogni vigor, e nel tuo sen fin giunse
 A por tema, e paura?
 Ah, questa gloria, e questo,
 Questo Trionfo è mio. Già per me sola
 Ora paventa chi del solo nome
 Fea paventar cento Provincie, e Regni.
 Sì sì, io fui, che al fianco
 Del tuo Marzio mi posi, allor che ingrata
 A cotanto valore
 Fuor lo cacciasti in vergognoso esiglio.
 E a lui del mio consiglio
 Tutta l' infoderente Alma commossi.
 Lui pensieroso, e muto
 Seguì a le sue Ville, e sempre accanto
 M' ebbe, o d' un Tronco a piè l' ore diurne
 Solitario passasse, o ne la cheta
 Ombrosa notte le inquiete piume
 In van premesse, e non ristetti mai,
 Finchè ripien nol vidi
 Del mio nobile sdegno,
 E de l' acre, e mordace alto mio foco.
 Quinci per man lo trassi
 Al fiero Volscò, e in guisa
 Gli adattai su le labbra
 I detti, e le parole,
 Che come in arid' esca il foco suole,
 Ratto nei cor feroci
 S' apprese il gran desio de la vendetta.
 Ora da me s' aspetta,
 Che in premio pur de la ben desta fiamma
 Marzio al mio genio amico
 Con la strage vicina

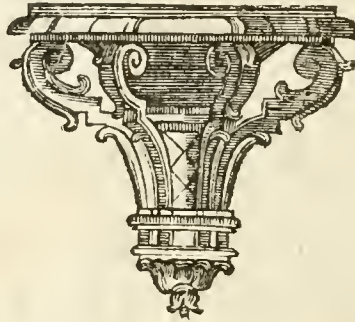
Dentro

Dentro il mio sen l'ardor tempri, e ristori;
E m'orni il Crine de i Romani Allori.

O bel piacere
Udir chi langue!
O bel vedere
Il nero fangue
Ch' ogni contrada inonderà!
Roma che importi l' affronto strano
Fatto a tal figlio
Vedrà, ma in vano
Del suo configlio
Si pentirà.

O bel ec.

*Del Sig. Francesco di Vilana Perlas Viennese
Conte del S. R. I.
Accademico di Lettere, e d' Armi.*



AZIONE SECONDA.

Tullo, e Clelio.

Clelio.



A tu, Signor, con sì confusi, e rotti
Senfi t' esprimi, ch' io non ben
comprendo
O che pensi, o che brami. E qual
ti turba

Novella cura? Te la dubbia fede
Dianzi premea di Marzio; e in gran pensiero
A ragion ti tenea, ma poichè fosti
Testimon de la dura, e risoluta
Risposta ch' egli fece a' Sacerdoti,
Che più ti grava il cor? e a che ti stai
Fra sì cupi pensier sospeso, e tristo?

Tullo. Dianzi, o Clelio, credea che il sol di Marzio
Adoprar lento, e di sua fede il dubbio
Moveffe entro di me quel forte sdegno
Ch' io sentiva per lui; ma or che questa
Cagion s'vanisce, e che il vegg' io disposto
E fermo d' affalir Roma, non parte
Però da me quel primo sdegno, ed anzi
Or l' odio vi s' accresce. Ah, Clelio, in quale
Pregio non salirà presso de' Volsci
Questo altero Roman, se a fin conduce
L' alta impresa di Roma? Or s' ode appena

G

Più

Più il nome rammentar d' alcun di noi;
 E sol Marzio s' apprezza, e Marzio solo
 A' fortezza, e valor; e de' gli affetti,
 E de' l' armi de' Volsci ei solo, e Donno;
 Ma s' ei finisce di rapirne i cori
 De la Milizia col sommetter Roma,
 (Che la Vittoria ascriverassi a lui)
 Che fia di noi, e de la nostra Gloria?
 Noi non curati, nè più attesi, oscura
 Vita trarrem a uno stranier soggetti;
 Che forse aimè, tolganlo i Numi, in mente
 Già de' Volsci fin d' or volge lo Scettro.

Clelio. E questo è quel, che Tullo agita, e turba?
 Odi, o Signor: O Marzio affale, e fermo
 Nel giurato suo impegno, a l' Armi nostre
 Roma soggetta, o traditor, e infinto
 Ne schernisce, e delude. Se l' assalto
 Egli abbandona, e noi rivolge altrove,
 E chi ne toglie, che compiendo allora
 Quel, che abbiám meditato, a pie di queste
 Mura noi nol lasciam' a' Corvi in preda
 Da cento spade trapassato, e tronco?
 Se poi compie l' Impresa, e ne fa lieti
 Del Trionfo di Roma, e noi correremmo
 De la vittoria il frutto, e Marzio intanto
 Che gonfio già del sospirato acquisto
 Non temerà di noi, da noi s' assalga
 Opportuno, e si sveni, e resti in mezzo
 Di Roma stessa a far col busto esangue
 Spettacol lieto a la nemica Plebe.

Tullo. Ma siam sicuri che il Partito nostro
 Poi ne sostenga? e che l' infano affetto

Ch'an

Ch' an per Marzio i Soldati a noi non tolga
 D' eseguir l' opra, od eseguita, incontro
 Non ne sollevi con fatal periglio
 Tumulto, e sedizion; Onde poi quinci
 Da le nostre discordie i Roman vinti
 Traggan vantaggio, a tor di mano a noi
 Appena colti gli acquistati Allori?

Clelio. Nulla è a temer, Signor. I maggior Volsci
 Sono con noi, e già son fermi, e pronti
 Ad ogni costo di levar di mezzo
 Questo Roman, ch' ogni lor gloria oscura.
 Quanto a' Soldati, che per Marzio vivo
 Nudron stima, ed Amor fin ch' anno speme;
 Che lor guidi a predar, qualor già morto
 Il veggano, che vuoi che tentin' essi
 Senza speranza di vantaggio alcuno,
 Anzi con danno, contro a' Nazionali
 Signori loro, ed a la Patria stessa,
 Ov' anno i vecchj Padri, e le Conforti,
 Ed i teneri Figli? E poi; tu devi
 Sovvenirti, Signor, che chi con dubbia
 Mente si perde a immaginar perigli
 Mal può compir l' opere grandi. Il solo
 Erminio è da temer, che non difveli
 A Marzio i pensier nostri. Io 'l tentai dianzi,
 Ma il trovai troppo ne l' amor perduto
 Del superbo Roman. Tu dei con esso
 Mostrarti a Marzio Amico; e d' aver posto
 De la sua fede ogni timor da parte,
 Poichè il vedesti ributtare i preghi
 Fin de i Ministri de gli Dei. Frattanto
 Ravviva in te gli antichi spirti, e pensa

Che ad ogni modo dei levar d' intorno
Quest' obbrobrio de' Volsci.

Tullo. Impaziente
Così ne son, che mi par lenta l' ora
Che guidi il nuovo dì, per veder dove,
Se o quì nel Campo dal Roman delusi,
O dentro Roma vincitori abbiamo
A compiere il gran colpo. Or fia tua cura
L' informarne gli Amici; onde fian pronti
A rimetter in piedi il proprio onore.

Clelio. Io sprone ad essi, e farò scorta, e capo.

*Qui si fanno altri Assalti di Spada, e Giochi a solo di
Picche, e Bandiere, indi si forma un Combattimento
tra due Squadre di Guerrieri Volsci, maneggian-
do la prima Scudi, e Dardi, la seconda
Scudi, ed Accette, indi vengono
Erminio, e Valerio.*

Erminio. Tant' è, Valerio; al tuo Signore insidie
Si tramano di morte, ov' ei più tardi
Del dì venturo a dar l' assalto a Roma;
E creder dei, che il finto Tullo al Campo
Per uffizio di visita non venne;
Ma infospettito de la fe di Marzio,
E per farlo cader, s' ei non risolve
Tosto d' attaccar Roma. F' già gran tempo
Che di Marzio il valor nel seno à desso
Invidia, e cruccio de' primier tra' Volsci,
Che tacer odon la lor fama a fronte
De la virtù del novo Duce; e molti
Pentiti già del militar comando

A lui

A lui concesso, ardon di fiera brama
 Di levarsel dinanzi. Or tu, se calti
 De la fortuna, e de la nobil vita
 Del valoroso tuo Signor, l' avvisa
 E lo conforta a non pentirsi, e indietro
 Tornar le schiere, perdonando a Roma;
 Anzi ne pure soprastar di darle
 Il desiato assalto; onde almen tolga
 Co la tenuta fede, e con sì altera
 Vittoria a gli Emul suoi di mano il ferro
 E in un dal seno il mal concetto sdegno.

Valerio. E così a la virtù di Marzio invitto
 Al suo valor, che tante palme in breve
 Spazio di tempo a le lor armi accrebbe,
 Si risponde da' Volsci? O vero merto
 Sempre nel Mondo mal premiato! E quando
 Ancor Marzio pietoso a la sua Patria
 Perdonasse, e da vero Cittadino
 I privati suoi torti a la comune
 Salvezza ei pur magnanimo donasse,
 Questa eroica virtù sarieno i Volsci
 Barbari tanto di punir con vile
 Tradimento e con morte? Ma quel braccio
 Che mieter seppe tanta gloria al nome
 Volco, fors' anche non saprebbe in altre
 Terre, d' altri nemici a fronte, i lauri
 Moltiplicargli a le temute tempia?
 Ma se i nemici suoi an destinato
 Sol di tradirlo allor ch' egli da Roma
 Inulto si ritiri, il reo pensiero
 Posson depor, ch' egli senz' altro è fermo
 Di vendicarsi, e a la sua Patria ingiusta

Far

Far costar caro ogni mortal suo torto:
 Ma, deh, tu Erminio, almen, cui Marzio onora,
 E cotanto ama, deh, tu almen sua vita
 Guarda, e difendi, e se periglio alcuno
 A lui sovraffa, a noi lo svela, e salva
 Un valoroso Duce, un fido amico.

Erminio. Certo in Erminio un Traditore ingrato
 Non avrà Marzio a ritrovar, ch' io veggo
 Quant' onor sia cresciuto a le nostr' Armi
 Per la prodezza sua. Ma tu Valerio,
 Dei consigliarlo a seguitar l' Impresa;
 Onde di dubbio la sua fede ei tolga,
 E al fiero Tullo, e a i partigiani suoi
 Il pretesto di frode.

Valerio. Ma l' acerba
 Risposta data dal costante Marzio
 A' Roman Sacerdoti a lor non basta
 Perchè sien certi del pensier che nudre
 Contro di Roma, ed in favor de' Volsci?

Erminio. Bastar dovria; ma pur perciò non sembra
 Il cor di Tullo in calma. Io dianzi il vidi
 Torbido in volto favellar secreto
 Co l' Amico suo Clelio, e tale è Clelio
 Che ben si può pensar, che a porgli in capo
 Qualche atroce misfatto ognor sia pronto.
 Ma tu va intanto, e de l' udite cose
 Fa conscio il tuo Signor; ond' ei si guardi,
 Nè indugi più questo sospeso assalto.

Valerio. E tu sii fido al valoroso Marzio,
 Che l' amor tuo di ricompensa privo
 L' animo suo non lascierà che vada.

*Combattimento tra' Guerrieri, una parte de' quali
maneggia gli Alabardini, l'altra due Spade,
poi vengono Marzio, e Valerio.*

Marzio. E si diffida de l' immobil alma
Di Marzio Coriolan? E Tullo venne
Sol per rendermi infidie? Ah, Volſco infinto;
Coſi tu paghi i miei ſudor, le tante
Conquifte, e le gran prede, e l' alta fama
Col mio braccio acquiſtate a la tua Patria?
Traditor! Tu non anco in faccia a tanti
Serviſi miei l' antica invidia, e l' odio
Ai ſaputo depor. Vile! Ma toſto
Saprai chi è Marzio. E s' io de' torti miei
So riſcattarmi de l' eccidio a coſto
De la mia Patria, or penſa tu ſe inulto
Soffrirò poi, che un barbaro m' offenda.

Valerio. Signor, temprà lo ſdegno, e fa che queſto
Fuor non traſpiri a paleſar, che note
Ti ſien le infide trame; onde non ſpinga
I tuoi nemici ad affrettarle, o a torre
Contro la vita tua nuovo partito.
Già te minaccian ſol quando penſaſſi
Ritirarti da Roma. In tanto compi
La grande imprefa; e laſcia poi che Tullo
Penſi attentar' allor contro tua vita
Quando di Roma vincitor farai.

Marzio. Io non ſo come del mio genio ad onta
Diffimular ſaprò. So, che il mio ſdegno
Ad alta voce a me chiede vendetta
Di Tullo traditor.

Valerio. Ma più opportuno

Qual

Qual tempo avrai, se vendicar ti vuoi;
 D' allor quando farai Signor di Roma?...
 Ma quì Tullo s' appressa.

Marzio. O Giove, affrena
 Or la mia man, che non gli passi il core!

Tullo, e Detti.

Tullo. Marzio, con mio piacer vegg'io le Schiere
 Apprestar d' ordin tuo l' Armi a l' assalto
 Pel novo dì. E già che l' amor mio,
 E la tua cortesia mi ferma al Campo,
 Io non penso, qualor gli altri staranno
 Adoprando la Spada, e faticando
 Per la Vittoria, rimanermi indietro
 Del valore de gli altri, e del periglio
 Spettator ozioso; anzi ti prego,
 Che mi concedi il vestir l' Armi, e teco
 Correr i rischj del dubbioso assalto.

Marzio. Questi sono i pensier, che nutrir deve
 Un generoso cor. Tu, quando il voglia,
 Puoi coprirti de l' elmo, e de l' usbergo,
 E salir nosco le Romane mura;
 Ma non vorrei, che a costar poscia avesse
 La Vittoria di Roma alfin la vita
 A qualcuno di noi.

Tullo. Questo del caso,
 E del destino è in man. Nè dee l' Uom forte
 Pensar a quel, che può avvenir di lui,
 Quando s' espone a gloriosi fatti.

Marzio. Questo io so ben. Ma tai sono i tuoi merti,
 Tal' è l' amor, ond' or stringesti teco

Il cor

Il còr di Marzio, ch' io non posso a menò
 Di non temer di te. Incerte sono
 Le vicende de l' Armi; e la fortuna
 Guida a perir talora i più sicuri
 Per man de i men temuti. Il Roman core
 Fin che à respiro è da temer. Son certo,
 Che avrem fiero contraſto; e in fu le muta
 Fin le Donne, e i Fanciul faranci fronte.

Tullo. Ma quai ſenſi dubbioſi, e quai penſieri,
 Che inchinar ſembran a timor, e quaſi
 Direi, che ſuoi non ſon, da Marzio aſcolto?
 Deh, laſcia i triſti augurj, e l' alto ſpirto
 Prepara a la Vittoria, e a la vendetta;
 Onde a piè ti vedrai non ſol la Plebe
 Umil chieder perdon, ma gli oſtinati
 Superbi Senator meſti, e pentiti
 Implorar pace, e la cervice altera
 Piegat ſotto il tuo impero. E d' onde mai
 Penetrò nel tuo ſen l' incerto affetto,
 Che te ſembra agitar, anzi t' accende
 Di viva fiamma le pupille, e il volto?

Valerio. Ah, Marzio fremme; e mal naſconde l' ira
 Al ſuo fiero Rival! *a parte.*

Marzio. Io temo ſolo,
 Tullo, per te, a cui poter vorrei
 Render il guiderdon al merto uguale
 Di ciò, che ti degg' io. Per me, che fuori
 Son di mia Patria, e de i paterni Lari,
 Lungi a la Madre, a la Conforte, a i Figli;
 Poco importa il morir, ma ben deſio
 Di morir vendicato.....

D.

Sabinio,

Sabinio, e Detti.

Sabinio. Un lungo stuolo
 Di Matrone Romane al campo or giugne,
 Ed a te, o Marzio, presentarsi chiede.
 Ma se questa non ha sì fiera Roma
 Da sospignerne contro in questa Guerra
 Che Sacerdoti, e Donne, a' Volsci troppo
 A costar non avrà sudor, e sangue
 La comoda Vittoria.

Tullo. E che le Donne
 Anno quì a far co' militari impegni?

Marzio. Ch'abbiale forse al par di me cacciate
 Fuori de la Città l'iniqua Plebe,
 O l'ingiusto Senato?

Sabinio. Io dir non follo:
 So che si dice, che ci fia fra loro
 La tua Madre Vetturia, e la tua Moglie.

Marzio. Vetturia? Oimè! Che si radunin tutti
 I primi Volsci a la mia Tenda. Vieni,
 E andiam, Tullo, ad udir se con l'Esiglio
 Sin de la mia Famiglia à maggiormente
 Roma aggravato il suo delitto, e sprone
 Al mio furor, e a mia vendetta aggiunto.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

*Componimento del Sig. Marchese Giacomo Maineri
 Nobile Genovese, Segretario dell' Accademia,
 ed Accademico d' Armi.*

Intro-

Introduzione al Ballo secondo.

Circo Massimo situato in mezzo ai due Monti Aventino, e Palatino: Varie abitazioni con sopra i Solari delle medesime li Simulacri degli Dei.

Allo Aprirsi della Scena scorderassi il gran sito occupato da Folla di Popolo ivi concorso, per essere spettatore della grandiosa funzione de' Giuochi, ma che verrà scacciato fuori al segno ne daranno i Banditori da' Romani; indi istituirassi, e formerassi la Danza dai Salj, e dai Satiri.

Rappresentasi con ciò quanto successe nella ristaurazione dei Giuochi istituiti già dal Dittatore-Aulo Postumio ad onore degli Dei in adempimento del Voto da lui fatto nella Battaglia di Regillo; essendo successa questa ristaurazione dopo che furano eletti Consoli G. Giulio Giulio, e P. Pinaro Ruso. Marzio Coriolano già esule, e confederatosi coi Volsci non altro più sospirava, che la Vendetta contro di Roma; ma non gli era facile il far prender l' Armi ai Volsci contro i Romani, co' quali prima già aveano fatta Pace, se unitamente con Azzio Tullo non ricorreva ad un duplicato artificioso stragemma, che fu simolarli introdursi nella gran Metropoli per vedere la grandiosa funzione de' Giuochi, indi suscitare sospetto nel Senato di Roma, che tal moltitudine sotto pretesto di curiosità introdotta si fosse per ordire sollevazione contro di lei, quando fosse stata intenta alla gran festa. La Prudenza per tanto del Senato non esitò punto prima che si facessero i Giuochi ad ordinare, e a far eseguire l' esclusione di una moltitudine, che quando realmente fosse stata d' animo avverso avrebbe potuto tentare quanto era sup-

posto. Riuscì con questa Frode a Coriolano di stimolare i Volsci a prender l' Armi contro i Romani, che gli avevano irritati coll' ingiurioso discacciamento, e fargli servire alla sua vendetta contro la propria Patria, che già ne lo avea bandito.

Plutar. in vita C. M. Coriolani Tit. Liv. lib. 2. PP. Catrau, e Roville nella Storia Romana lib. 7.



CANTATA SECONDA.

LA FRODE.

COn questa larva in volto,
Ed in mentito ammanto
Dov' è chi si dia vanto
La Frode in me scoprir.
I doppj lacci miei
L' astuto ingegno umano
Di franger tenta in vano
In van tenta fuggir.

Con questa ec.

Il fai Troja infelice
Benchè di Nume eterno opra, e lavoro
S' io far ti seppi un giorno
Di Regina dell' Asia alta, e superba
Polve infeconda, e nuda arena, ed erba.
Chi trasse a fin l' Impresa,
L' Impresa faticosa, a cui d' intorno
Suddò Gradivo infano
Con mille Navi, e per dieci Anni in vano?
Opra fu di mia mano
L' immensa equina mole
D' Armati, e d' Armi pregna.
Le ben tessute sole
Io colorar seppi a Sinon sul labbro;
E il finto sacrificio, e la dipinta

Fuga

Fuga inventata, e di Minerva il dono :
 Coi spergiuri opportuni
 Io gli ispirava intanto
 L' Arti ingegnose, e l' avvertito pianto.
 E quando vidi a la Città per entro
 Il Monte smisurato
 Del fier Cavallo armato
 Io stessa allor con man notturna, e cheta
 L' Ostello aprii del cavernoso ventre ;
 Quindi a Tenedo corsa,
 Spinfi su te le Greche Navi ascosse
 E al bellissimo Incendio,
 Degli Eberi Teucro moribondi al grido
 Io feci alfin colà in disparte ascolta
 Palma a palma battendo Eco festosa.
 Or dov' è chi presume
 Delle mie forze alla invisibil piena,
 E a i non fallevol dardi
 Rocca far di prudenza, argine, o scudo?
 Tu pur Roma superba un dì credevi,
 E ti vantavi, o stolta,
 D' opporre all' arti mie doppie, e scaltro
 Il fenno, e l' accortezza
 Dei Venerati tuoi Padri canuti
 Nestori contegnosi, e Ulissi astuti.
 Ma di mie paliate arti schernite
 Io seppi far vendetta,
 E quindi al Volusco Tullo irata corsi
 E gli addattai sul viso
 Maschera ordita d' ingannevol ghigno
 Dalla cui fronte, e dal mendace labbro
 Infinto trapellava un cor sincero,

Indi


Indi a te il trassi, e gl' ispirai furtiva
 Magico soffio in volto, e i detti accorti
 Gli già dettando inosservata io stessa.
 E tu credula troppo
 Alle menzogne sue porgesti fede,
 E l' accorto Senato
 Nella ben tesa rete
 Pur pose anch' esso inavvertito il piede:
 Or dove è il Bruto, o stolta,
 Che a trar ti venga dal novello impaccio
 In che pur se' ravvolta,
 E tenti scior l' inestricabil laccio?

Pur alfin questa Troja novella
 Vedran arsa, e distrutta le genti
 E diranno: Ove pascon gli armenti
 La gran Donna del Mondo s' alzò.
 Allor sol farà pago, e fatollo
 Il mio giusto furor, la mia rabbia,
 Che ridotta vil pugno di fabbia
 Questa Roma superba vedrò.
 Pur al fin ec.

*Del Sig. Co: Leandro Borini N. Padovano
 Accademico di Lettere, e d' Armi.*

AZIONE TERZA.

Marzio, e Valerio.

Valerio.  Imè, Signor, qual cambiamento?
ah pensa
Che a gran periglio la tua vita
esponi.

Marzio. Tant' è Valerio. Il cor di Mar-
zio an vinto

De la sua Madre la presenza, e i detti.
Suonano ancor le sue parole irate
E i magnanimi sensi entro il mio orecchio.
Veggio anche il foco, onde infiammdò le guance,
E l'atto minaccioso, onde si sciolse
E si ritrasse da gli amplessi miei;
Gridando: Io prima vo saper se vengo
A un figlio, o ad un nemico. Ah, in me può troppo
Il rispetto a mia Madre ond' or non cerchi
Farle veder che le son figlio ancora.

Valerio. Ma vorrai tu di tua fortezza a scorno
Si dica poi: quel valoroso Marzio
Cui non piegaro i pubblici Messaggi,
Nè de' Sacri Ministri de gli Dei
Le minacce, e le suppliche, si rese
Vilmente a l'ire d' una Donna al fine?

Marzio. Ma questa Donna è tal, che ben potrebbe
Qua-

Qualunque Capitan, non che un suo figlio;
 Farsi gloria di cedere a suoi prieghi.
 Come potre' io mai farla dolente
 Co la negata pace a Roma stessa
 Di cui ella più val; io che nudrito,
 Educato da lei, de la mia gloria
 Lieto era sol quanto piaceva a lei?
 Non me fra l' armi a usar valor spingea;
 Nè a meritarmi le corone, i premj
 E le lodi da Roma, altro desio
 Fuor che quel di veder nel mio ritorno
 Pe i riportati onor, per le onorate
 Prove piangendo di letizia incontro
 Corrermi questa generosa Madre;
 E stringendomi al sen nel suo piacere
 Farmi toccar de la mia gloria il fine.
 No, no, Valerio, altro a pensar non resta,
 Che a contentar Vetturia, e farla lieta
 Col tolto assedio a la sua Patria, e mia?
 Io a lei già lo promisi, e lo promisi
 Al pianto insiem de la mia fida Moglie;
 Allor che tu vedesti, e tutto il Campo
 Che (mentre stavan vezzeggiando intorno
 A queste mie ginocchia i miei vivaci
 Due Figlioletti) io m' accostai, segreto
 Lor parlando a l' orecchio; e tu ben sai
 Che Cajo Marzio non promette in vano.

Valerio. Ma, Signor, la tua vita? Ah se defraudi
 De la certa Vittoria i fieri Volsci,
 Tutti contro gli avrai. Tu già sei certo,
 Che il finto Tullo, ed una man de' primi
 Duci son congiurati, e an fermo in core

E

Di truce

Di trucidarti se l' assedio levi.

Marzio. Non è poi Marzio così facil preda
 Da conquistar, se ben fra cento spade.
 E poi, qual v' à soldato in fra mie schiere
 Che non m' ami, e m' onori; e non fia pronto
 Di por la vita per la mia difesa?
 Io m' avrò guardia; e sceglierò i più fidi
 Che mi veglin d' intorno. Ancor che Tullo
 Compier pensasse il vile suo disegno,
 Forse ne troverà chiusa là via.

Valerio. Ma già che tu pur di partir sei fermo,
 Io crederei util consiglio almeno
 Sparger pel Campo, che le schiere ad arte
 Tu ritiri per poco, onde i Romani
 Prestando fede de le Donne a i detti
 Ingannate da te, e già vedendo
 Tolto l' Assedio, le guardate mura
 Lascino in abbandono; e tra le feste
 De la bramata pace, e i giuochi avvolti
 Scaccin da loro ogni timor d' assalto.
 E che poi tu ne la più cupa notte
 Del dì venturo tornerai guidando
 A l' assalto l' Armata; e senza morti,
 E senza fangue de l' amiche Schiere
 Ricco farai de la sommessà Roma
 Con breve, e facil Guerra il Volscò Impero.
 Così quetarfi almen potrebbe il crudo
 Pensier di Tullo, ed acquistar tu tempo:
 Onde nel periglioso incerto punto
 Del decampar fra l' ombre de la notte
 Non s' ecciti tumulto, e non si tenti
 Con fortunata occasione l' enorme

Tradi-

Tradimento crudel contro tua vita:
 Tu intanto poi vedrai che a te convenga
 Per uscir con onor da questa Impresa.

Marzio. Io questi modi abborro; e dar non seppi
 Già mai dentro quest' alma al finger loco.
 Che temi tu? A' da pensarci Tullo
 Più affai di me, cui tutto il Campo adora,
 Quand' ofasse assalir questa mia vita.

Valerio. Ma permettimi almen, ch' io questa voce
 Faccia correr pel campo. A te che importa?

Marzio. Fa per te quel che vuoi. Ma ben indugia
 A far noto il partir fin che a l' occaso
 Sia giunto il Sol; e che con l' ordin mio
 Intimato io l' avrò. Intanto esplora
 Che si parli, e si pensi; e il fido Erminio
 Di ciò pregane ancor: poi dì fra poco,
 Che venga a me, ch' ò a ragionar con lui. *parte.*

Valerio. T' ubbidirò. Ma poi faccian gli Dei,
 Che quel, ch' io temo, ad avverar non s' abbia:

*Qui si fanno altri Assalti di Spada, e Giuochi a solo
 di due Picche, e due Bandiere, e di Picca, e
 Bandiera assieme, poi vengono Tullo,
 e Mamilio.*

Tullo. Ma dov' è Clelio?

Mamilio. Io lo lasciai co' primi
 Ufficiali del Campo; ov' ei mi disse,
 Che tu bramavi d' abboccarti meco.

Tullo. Ma io gl' imposi pur, che teco insieme
 Si ritornasse a me.

Mamilio. Ma eccol.

E 2

Clelio;

Clelio, e Detti.

Clelio. Scusa,
Signor, l'indugio mio, che al tuo partito
Moltiplica gli Amici.

Tullo. E ancor tra questi
Potrò contar Mamilio? Ei pur s' espresse
Che quando Marzio di tradirne ofasse
Mamilio avria nemico.

Mamilio. Sì, Signore,
Il dissi, e a te quì lo confermo, e il giuro.
Ma traditor Marzio non veggo ancora.

Tullo. Tu non lo vedi, ed io ne son già certo;
Ma che ti par che immaginar si possa
Da i detti incerti, e dal commosso spirito
Da i violenti affetti, e dal somnesso
Volto, onde Marzio sì mutato accolse
L' irata Madre, e la piangente Moglie?

Mamilio. Immaginar possiam che tenerezza,
Che rispetto di Figlio, e di Marito
Di natura, e dover gli usati moti
Risvegliassero allora in sen di Marzio.

Tullo. Ma questa tenerezza, e questi moti
Di natura, e dover, questo rispetto
Che pensi tu, che far possano a Marzio
Risolvere a la fin?

Mamilio. Non altro io penso,
Che quel, che a lui necessità concede.
Compatir de la Madre, e de la Moglie
L' affanno, e il duol; fremer di non potere
A sciugarne le lagrime adempiendo
A le preghiere lor, ma star poi fermo,

E ferè

E fervir da magnanimo, e da forte
 A sua vendetta, ed a la fe de' Volsci.
Clelio. Ed io con più ragion penso che Marzio
 Di già n' abbia traditi; e al vano pianto
 D' ingannatrici Femmine, e a le ciance
 Debole e vil dato la pace a Roma.
 Ci vuol ben molto a penetrar qual sia
 Il pensier del Roman da poi che chiaro
 Egli a noi l' à dimostro. A che appressossi
 Veggenti noi, e sussurrò secreto
 De le Donne a l' orecchio, se non certo
 Che per dir lor: Vinto son io. Tornate
 (O vergogna! o rossor d' un Capitano!)
 Tornate a Roma, e ditele ch' io dono
 A voi le mie vendette, a lei la pace?
 E quinci fu che poscia ognuno il vide
 Tutto sereno accommiatarle in volto.
 Che s' ei promesso non avesse, e in mente
 Risoluto di dar perdono a Roma,
 Crederem noi, che rimandata avrebbe
 La sua Famiglia tra que' muri stessi
 Ch' ei riempir volea di strage e lutto?
 Egli sa ben che vittime innocenti
 State farian del popolar furore;
 Che s' altramente non poteva, almeno
 Fatta avria del suo sangue aspra vendetta.
 Ma; quale stupidizza in cor de' Volsci
 A' preso nido? E veleremci gli occhi
 Per non veder gli altrui palesi inganni
 E i nostri scorni? Ah ben sian vili, e degni
 Ch' egli un dì ne sommetta a duro Impero
 Siccome schiavi, e nostro Re si faccia!

Mamilio.

Mamilio. Ma finchè sangue avrà dentro le vene
 Questo non mai comporterà Mamilio.
 Se Marzio serba fede, al certo ingrato
 Me non avrà; ma se ne inganni, e voglia
 L' Armata ritirar, questa mia spada
 Io farò il primo a sfoderargli incontro.

Tullo. Orsù già che l' onor di nostra Patria
 In voi, grazie a gli Dei, ferver vegg' io;
 Non spendiam più parole. Omai s' attenda
 Ciò che Marzio risolve; o se domani
 Esser con esso Vincitori in Roma,
 O se dobbiamo a piè di queste Mura
 Come doppiò rebel lasciarlo spento
 Gradevol vista a la sua Patria, e a noi. *partono;*

Marzio, Erminio, e Valerio.

Erminio. Dunque tu vuoi lasciar la bella impresa;
 E deluder i Volsci, e invendicati
 I tuoi torti lasciar? Ma pensa almeno
 Al periglio, che corri.

Marzio. Io non son uso,
 Io, che sono Roman, temer periglio.
 Dee l' Armata partir. Tu l' ordin mio
 Fa noto al Campo, già che omai la fera
 Imbruna l' Oriente. Al primo bujo
 Di fatta notte a difilar le Schiere
 Comincieran. Tu s'imi fido; e accerta
 Le Truppe, e i Duci lor, che ad altre palme
 Ad altre ricche prede, e non indarno
 Saprà Marzio condurli.

Erminio. Io t' ubbidisco;

E il

E il Ciel fecondi il sommo tuo coraggio. *parte.*

Valerio. Aimè, Signor, quanta pietà mi sento
Stringer il cor per la vicina tema
De la tua vita! E che del tuo Valerio
Saria, se un Nume avverso in questa notte
La tua morte affrettasse? Io, che nemico
Per seguir la tua forte or mi son fatto
A Roma, e scopo del suo sdegno, e dove
Ricovererò? Ma il so ben io. Che o teo
Sarò felice, o s' alcun ferro mai
Si rivolgesse in te, per queste petto
Passerà prima, e non vedrò tua morte.

Marzio. Deh! con codesti Augurj omai desisti
Di turbar l' alma mia. Pur troppo or mille
Confusi affetti mi fan guerra atroce;
Nè so, se l' interrotta mia vendetta
Contra l' ingiusta Roma, o quella pure,
Che medito di Tullo in me gli desti.
Ma sia ciò, che si vuol: A questi moti
Badino i paurosi, e non chi forte
Dal suo coraggio si promette il tutto.
Vieni, o Valerio, che vicina è l' ora
Che a decampar comincino le Schiere.
Tu Erminio avvifa, che com' abbia a tutti
Intimato la marchia a me si renda. *parte.*

Valerio. Deh tu fa vani i miei timori, o Giove!

*Giostra col Maneggio concertato di Picca, e Bandiera;
poi vengono Tullo, Mamilio, e poi Clelio.*

Tullo. Ora se' tu, Mamilio, in chiaro affai
De gl' infidi pensier del finto Marzio?

Già

Già l'ordin certo di levar il Campo
 Da Erminio udisti; e già le prime Squadre
 S' apprestano a partir. Tu che risolvi?

Mamilio. Ma s' ode pur una tal voce in Campo
 Che finta sia la ritirata, e s' abbia
 Col favor d' una notte a l' improvviso
 Tornando a cor' tra 'l sonno e sprovveduti
 Gli affidati Roman?

Tullo. Tu presti fede
 A una tal voce, che con poco senno,
 Se non fosse fallace, avrebbe sparsa
 L' ingannevol Roman? Si denno forse
 De la Guerra i consigli a la minuta
 Ciurma d' un Campo confidarsi in sino?
 E non soltanto a' primi Duci, in cui
 Non v' à sospetto, che a l' avversa Parte
 Gli possan per amor di poco premio
 Traditori svelar? Ma questo grave
 Importante secreto è ne le bocche
 De' più vil Saccomani, e de i Caloni:
 Deh, Mamilio, ravvisa omai l' ingiuria,
 Che a l' onor quì si fa de le nostr' Armi;
 E omai si corra.....

Clelio. A che, Signor, ti stai?
 Già difilan le Schiere, ed opportuno
 È questo il punto al glorioso colpo.
 Già gli Amici son pronti, e stanli intorno
 A mostrà d' onoranza, e di corteggio
 Al fellone Roman, che altero, e truce
 Volge gli sguardi in lor, come Mastino,
 Che arruffi il pelo, e di addentar minacci.

Tullo. Andiamo, Amici, e de' traditi Volsci

Da va-

Da valorosi vendichiam gli affronti :

Mamilio. Di sua Patria a l' onor serva Mamilio :

Valerio, ed Erminio.

Valerio. O pur ti trovo! Quanti passi, Erminio,
Fatt' ò in traccia di te! Te Marzio chiede,
Quand' abbi a gli ordin tuoi de la partenza
Compiuto a pien con ogni Schiera. Vieni,
Che impaziente ogni momento io tremo,
Che sto lungi al suo fianco. Io non vorrei,
Se a tentar si venisse alcun eccesso
Contro la vita sua, non poter fargli
Scudo di questo feno.

Erminio. Non temere,
Che con la speme del ritorno ò tutti
Rassicurati i più sospetti Capi.
A le Schiere più fide ò già commesso,
Ch' ultime decampando a la custodia
S' appressin del lor Duce.....

Valerio. Aimè quai voci!
Qual tumulto nel Campo! Ah, corri, Erminio,
Tradito è Marzio.

Nell' atto d' entrare s' incontrano in Mamilio.

Mamilio. E dove, Erminio? Tardo
E' il tuo soccorso, nè più vivo è Marzio.

Valerio. O Dei!

Erminio. Il fiero Tullo, e i Volsci ingrati
An poi voluto al fine in sul fiorire
Troncar le lor speranze!

Valerio. Ahi quanto à solto
Acerba morte di valore al Mondo!

F

Erminio.

Erminio. Ma chi fu ardito a tante guardie in mezzo
 D' assalir Marzio? Nè s' oppole alcuno?
 Ned' egli si difese?

Mamilio.

Egli fu colto

Così improvviso, che sentissi io credo
 Pria morto che ferito; e cadde in guisa
 Che allora io mi pentii del dato assenso
 A l' atroce sua morte. Odi: D' intorno
 Stavanfi a Marzio i primi Volsci amici,
 E fautori di Tullo. Ei quasi accorto
 Del rio pensier, che rivolgean in mente,
 Giva mischiando a le parole i sguardi
 Ogni moto guatando; allor che Tullo,
 E Clelio, ed io giugnemmo. In volto amico
 Tullo accostossi, e così disse. O Marzio,
 Già che di qui parton le Schiere; e quinci
 Inutil io mi son, col tuo piacere
 Ora m' invio ad aspettarti ad Anzio.
 E stendendo la man cortese in atto
 D' accommiatarsi, fe che Marzio anch' esso.
 La sua gli porse, e per onor con seco
 Alcun passo avanzasse. Quì l' ardito
 Clelio, che s' era alle sue spalle messo,
 Al misero Roman piantò improvviso
 Un pugnol ne le reni; e in quel che il duolo
 De l' acerba ferita a l' infelice
 Fe trar addietro il capo, e il petto, il fiero
 Tullo ne l' atto del tirar la spada,
 Orribil colpo! d' un roverscio il colse
 Attraverso del volto, e da la destra
 Tempia fin sotto a la sinistra orecchia
 Con orror di chi 'l vide a lui l' aperse.

Già

Già cento Spade in quel medesimo istante
 Viderfi in alto de la Luna al lume
 Balenando ferir tutte su lui;
 Che supino cadendo in van stringea
 La Spada mezza sguainata in mano.
 Il fatto atroce, e repentino strinse
 Sì fattamente il cor d'ogni Soldato,
 Che niun si mosse; e come si trovaro,
 Così restar, quasi marmoree statue,
 Immobili appoggiati in su lor Aste.

Erminio. O di tant' Uom non degno fine!

Valerio.

Ahi, dove

Se' giunto, o Marzio!... o me infelice!... e quale
 Privo di te fia il mio destin?... Ahi, quanta
 Fia la tua doglia orba d' un tanto figlio,
 Sventurata Vetturia! E tu, Volunnia,
 Vedova desolata d' un Conforte
 Così amato da te, quanti sospiri,
 Quante stille di pianto à da costarti
 L' impensata novella! Ecco ove giunge
 Chi non pon freno a la natia ferocia;
 E le ingiuste vendette agogna, e altero
 Al proprio bene il comun ben postpone.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

*Componimento del Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese
 Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.*

Introduzione al Ballo terzo.

GRande Magnifico Tempio dedicato alla Fortuna Muliebre, in cui perciò scorgonsi scritte a grandi Caratteri queste parole Fortunæ Muliebri. All' aprirsi della Scena vedonsi avanzare verso del medesimo in lungo ordine Genti Militari con insegne, ed Armi, delle quali ne formano nel Tempio due ben disposti Trofei Cittadini, Cavalieri, e Matrone Romane, e fra queste alcune in abito di Sacerdotesse, le quali ergeranno sul grande Piedestallo, che si scorgerà in altro luogo nel mezzo del Tempio, la Statua della suddetta Deità, che verrà indi coronata dalla maggiore delle Sacerdotesse, e di poi istituirassi la solenne festevole Danza intrecciata dalle Matrone, Cavalieri, e Cittadini Romani, e dal Genio di Roma.

Alludesi con ciò alla solenne Dedicazione di detto Tempio fatta dal Consolo Procolo, essendone istituita prima Sacerdotesa Valeria Sorella del gran Publicola. Fu eretto questo Tempio quattro miglia lungi da Roma sul luogo stesso, ove Veturia avea piegato il cuore di Coriolano suo Figlio. Restituitasi in Roma, e richiesta dal Senato quale ricompensa essa, Volunnia, e l' altre Matrone, che le erano state compagne, desiderassero per sì importante servizio fatto alla Patria; null' altro rispose Veturia, se non che s' innalzi un Tempio alla Fortuna delle Donne, che sarà loro impegno di supplire ai dispendj della Struttura, bastar solo, che la Repubblica somministri le Vittime da immolarsi alla Dea in perpetuo. Accordò il Senato la Costruzione del Tempio, ma che si fabbricasse col denaro del Pubblico: Si permise solo alle Donne di

re di formare a sue spese, ed innalzare una nuova Statua della medesima Deità; e le Sacerdotesse di questo Tempio erano Matrone Romane, ma non si ammettevano a talé sacro impiego, se fossero passate alle seconde Nozze.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita C. M. Coriol.
 Val. Maxim. lib. 1. c. 8. PP. Catrau, e Roville nella
 Storia Romana lib. 7.



CANTATA

TERZA.

LA FORTUNA.

IO son colei, che dono
 Gli scettri, e le vittorie,
 Onde sen van mie glorie
 De' sommi Numi al par.
 Roma lo fa che tolsi
 De' Volsci al reo furore,
 E fei l' antico onore
 In volto a lei brillar.

Io son colei ec.

Sì, la Fortuna io sono,
 A cui di tersi marmi eccelsa mole
 S' erge, e si sacra al mio temuto nome
 Da le famose figlie di Quirino.
 Nuovo culto divino
 A me si presta a quel di Giove eguale.
 Onde tra fiammeggianti mura onuste
 Di purgat' or, e preziosi drappi
 Splende gran simulacro
 Alla Fortuna mulieb্রে sacro,
 Cui le Matrone gravi
 Brugian profese gli Arabi profumi:
 Roma mi cole: e mentre al mio potere,
 Che secondo le fu tributo omaggio
 Più pe' fati venturi a suo favore

Rende

Rende mia istabil Rota
 Durevolmente immota .
 Che, s' io fui, che nascente la sottrassi
 A la temuta piena struggitrice
 Dell' ostile valore provocato ;
 E poichè ferva le condussi inante
 Alba possente in Guerra
 Trionfar le diedi de' Latin feroci ,
 De' Sabinì, de' Toschi, e de' Vejenti ,
 E or or la trassi squallida, e languente
 Da' ferrei nodi de' gli infesti Volsci :
 Per me pur' avverrà che più temuta
 Ostenti ognor di marziali Allori
 Verde ad ognun la maestosa fronte
 Per me vedrassi al Carro incatenato
 Il Gallo, il Greco, l' Anglo, ed il Germano .
 Per me potrà calcar con piè sicuro
 L' aureogemmate orientali bende
 Dell' Asia molle, e l' Affrica abbronzata
 Strafcinar dietro a lei suplice ancella ;
 Tal che si miri poi cinta d' uliva
 Con pacifico Impero
 Leggi dettare all' Universo intero .
 E non lei solo, ma color che forti
 Dal Trojan fangue assieme con lei comune
 L' origin vanteran, del mio favore ,
 Perché a me cari, fieno eterno scopo .
 Quindi degli ATESTINI
 Germi d' Ettore degni nepoti illustri
 Porrommi al fianco, e i Rinaldi, e gli Uberti
 I Ruggeri, e gli Alberti
 Farò chiari volar dal Mauro all' Indo .

Ma

Ma più d'ogn' un l'invitto almo FRANCESCO
 Per magnanime idee nuovo Alessandro
 Fia de' miei doni a parte.
 Egli seguace del feroce Marte
 Sempre a lato m' avrà o sia che il Brando
 Sulle Pannonie Terre
 Ruoti contro l' altera Odrisia Luna;
 O sia che in grembo a le natie contrade
 Prodigj di valore
 Tenti emulando il Punico maggiore:
 Talchè farà per bellici portenti
 D' invidia oggetto a le più tarde genti.

Fia che indarno il dente arruoti
 Contro lui l' età vorace
 Che di Febo al par la face
 De' suoi fasti splenderà.
 Poesia l' augusto Prence
 Involando all' atra morte
 Ansiosa entro le porte
 De la Gloria lo porrà.
 Fia che indarno ec.

*Del Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di
 Lettere Emerito, ed Accademico d' Armi.*



Signori,

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

A Z I O N E P R I M A.

Giostra Militare formata tra due Squadre di Guerrieri Volsci, che fra di loro maneggiano le Aste.

PRIMA SQUADRA.

Capitano.

Sig. March. Paolo Spada Bolognese.

Guerrieri.

*Sig. March. Francesco)
Sig. March. Benedetto)* Naro Romani.

Sig. March. Gherardo Molza Modenese.

Sig. Giuseppe Trionfi Anconitano.

Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.

Sig. Agostino Calani di Sarzana.

Sig. Ferrante Cittadella Patrizio Lucchese.

Sig. March. Antonio Meli Lupi di Soragna Parmigiano

N. U. Veneto.

Sig. Conte Girolamo Ferretti Anconitano.

Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Cammillo Spreti

Ravennate.

Sig. Conte Anselmo Fredi Preti Mantovano.

Sig. Tommaso Cellefi di Pistoja.

G

SECON-

SECONDA SQUADRA.

Capitano.

Sig. Conte Gio: Battista Magnani Modenese.

Guerrieri.

Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.

Sig. March. Felice) Meli Lupi di Soragna Parmigiani NN. UU. Veneti.

Sig. March. Bonifazio)

Sig. Conte Giacomo) Savorgnan NN. UU. Veneti.

Sig. Conte Antonio)

Sig. Sebastiano Cellesti di Pistoja.

Sig. March. Domenico Fransone N. Genovese.

Sig. Michele Brigido di Trieste Lib. Barone del S. R. I.

Sig. Giuseppe Sesti Patrizio Lucchese.

Sig. Agostino Vincenzo di Brenzone Veronese.

Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.

Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Girolamo di Canossa Veronese.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

Sig. Vincenzo Cassola Reggiano Principe d' Armi, Accademico di Lettere, e Decano del Collegio.

Sig. Conte Carlo Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Fanno

Fanno il Secondo Affalto di Spada.

Sig. March. Manfredo Gaspare Trecchi Cremonese.

Sig. Angelo Molini N. U. Veneto Accademico di Lettere, ed Armi.

NEL PRIMO BALLO RAPPRESENTANO

Virtù.

Sig. Conte D. Carlo Borro Milanese.

Suoi Seguaci.

Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Accademico di Lettere, ed Armi.

Sig. Vincenzo Cassola.

Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore Accad. di Lettere.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.

Solitudine.

Sig. Conte Cosimo Masi Ferrarese.

Vendetta.

Sig. Co: Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.

Giardiniere.

Sig. Co: Gio: Battista Bianchi Munarini Reggiano.

Sig. Troilo Venturi Parmigiano.

Giardinieri.

Sig. March. D. Francesco Corti Pavese.

Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Sig. Conte Gio: Battista Allegri Veronese.

Sig. Marchese D. Cesare Corti Pavese.

Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.

Formano un Ballo a due .

Sig. March. D. Francesco Corti .

Sig. Filippo Sardi .

Altro Ballo a tre .

Sig. Conte Leandro Borini .

Sig. March. D. Cesare Corti .

Sig. Conte Alfonso Poggi .

A Z I O N E S E C O N D A :

Giuoca a solo con Picca .

Sig. Angelo Molini .

Fanno il Terzo Affalto di Spada :

Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere emerito, ed Accademico d' Armi .

Sig. Conte Leandro Borini .

Giuoca a solo con Bandiera :

Sig. Vincenzo Cassola .

Giostra di due Squadre di Guerriri Volsci , formando fra di loro un Combattimento con maneggiar la Prima Scudi , e Mazze , e la Seconda Scudi , ed Accette .

Combattono con Scudi , e Mazze :

Sig. D. Pietro Bollini Novarese .

Sig. Conte Lodovico di Valvason del Friuli .

Sig. Gio: Nepomuceno d' Ausperg Conte del S. R. I. di Lubiana .

Sig. D. Francesco Busi di Casalmaggiore .

Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese .

Sig.

- Sig. March. Caval. di Malta Fra Girolamo di Canossa.*
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
Sig. March. Domenico Spinola N. Genovese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Gaetano Valenti
Mantovano.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.
Sig. Niccolò Pisan Pisani N. U. Veneto.

Combattono con gli Scudi, ed Accette.

- Sig. D. Carlo Bollini Novarese.*
Sig. Gio: Filippo di Strasoldo Conte del S. R. I. di
Gorizia.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.
Sig. Conte Anselmo Fredi Preti Mantovano.
Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.
Sig. Francesco Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. Gaetano Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. March. Gio: Battista Pallavicini N. Genovese.
Sig. Tommaso Cellesti di Pistoja.
Sig. D. Giuseppe Zaccaria Cremonese Accad. di Lettere.
Sig. Co: Gio: Brembari Bergamasco.

Combattimento tra' Guerrieri Volsci, una parte de'
 quali maneggia gli Alabardini, e l'altra
 due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

- Sig. Conte Carlo Borini.*
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Francesco Molini.
Sig. March. Francesco Viali N. Genovese.

Maneg:

Maneggiano due Spade.

- Sig. March. D. Carlo Vaini.*
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Girolamo Molini.
Sig. Angelo Molini.

NEL SECONDO BALLO

Rappresentano li Salj.

- Sig. March. D. Carlo Vaini.*)
Sig. Francesco di Vilana Perlas) che ballano a due.
Viennese Co: del S. R. I. Ac-)
cademico di Lettere, ed Armi.)
Sig. Co: Bonaventura Gardani) che ballano a due.
Sig. Vincenzo Cassola)
 Satiri.
Sig. Francesco Molini)
Sig. March. Francesco Viali) che ballano a due.
Sig. Conte Coriolano Brembati Bergamasco.
Sig. Filippo Sardi.

A Z I O N E T E R Z A.

Giuoca a folo con due Picche.

- Sig. March. D. Carlo Vaini.*

Fanno il Quarto Affalto di Spada.

- Sig. March. Francesco Viali.*
Sig. D. Galeazzo Guadagni.

Giuoca

Giuoca a solo con due Bandiere :

Sig. Conte Carlo Borini.

Fanno il Quinto Affalto di Spada :

Sig. March. Manfredo Gaspare Trecchi.

Sig. Conte Bonaventura Gardani.

Giuoca a solo con Picca, e Bandiera :

Sig. Francesco Molini.

Giostra col maneggio concertato di Picche,
e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Sig. Conte Leandro Borini.

Sig. Angelo Molini.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.

Sig. Francesco Molini.

Sig. Vincenzo Cassola.

Sig. Conte Bonaventura Gardani.

NEL TERZO BALLO RAPPRESENTANO

Cavalieri Romani.

Sig. Conte Gio: Battista Allegri) che ballano a due.

Sig. Conte Alfonso Poggi)

Sig. March. D. Francesco Corti) che ballano a due.

Sig. March. D. Cesare Corti)

Citta-

Cittadini Romani.

- Sig. Conte Leandro Borini*, che balla a solo.
Sig. Conte Lodovico di Valvason.
Sig. Conte Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese.

Genio di Roma.

- Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.*

Suoi Seguaci.

- Sig. Conte Gio: Battista Munarini.*
Sig. Troilo Venturi.

Matrone Romane.

- Sig. Conte D. Antonio Borro.*
Sig. Conte Cosimo Masi.
Sig. Conte Bernardino Bargellini Bolognese.
Sig. Conte D. Giovanni Crivelli Milanese.
Sig. Conte Bernardino Bernini.

Architetti del Tempio.

- Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*
Sig. Conte Bonaventura Gardani.
Sig. Francesco Molini.
Sig. Adelmo Petazzi Co: del S. R. I. di Trieste.

Formano un Ballo a tre.

- Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.*
Sig. Conte Gio: Battista Munarini.
Sig. Troilo Venturi.

I L. F I N E.



